

I ROMANZI
Classic

Se volete scriverci: iromanzi@mondadori.it
Blog: www.romanzimondadori.it

**Ornella
Albanese**

**AMORE
TRA LE PAGINE
SCENE DI VITA**

MONDADORI

© 2015 Mondadori Libri S.p.A., Milano
Prima edizione I Romanzi Classic ottobre 2015



www.librimondadori.it



AMORE
TRA LE PAGINE
SCENE DI VITA

Firenze, 17 gennaio 1867

Il pianoforte è sovrastato da un quadro in cornice dorata che raffigura una pianista dai capelli corvini. Dame e gentiluomini si muovono nella grande sala, o sono fermi a conversare in piccoli gruppi. Sete luminose, taffetà fruscianti, morbidi velluti. Giacche scure, qualche divisa con bottoni lucenti.

Lei è in piedi vicino al pianoforte, sfoglia uno spartito, indugia incerta tra le pagine. È bellissima e molto giovane, non ha ancora diciotto anni. Il profilo emerge nitido dalla nuvola di capelli d'oro che ondeggia lieve a ogni movimento della testa. Ha mani sottili, carnagione di madreperla.

E lui la osserva immobile, appoggiato allo stipite di una porta.

Un'ombra si proiettò sullo spartito ma Evelina già sapeva che si trattava di lui. Sollevò piano la testa e gli sorrise. Era un giovane uomo bellissimo, il terzogenito dei padroni di casa. Aveva folti capelli scuri, lineamenti arditi e occhi azzurri. La divisa gli dava un'aria invincibile. Si diceva di lui che fosse un uomo d'arme e di penna, un guerriero e un poeta.

L'ammirazione che gli lesse negli occhi le diede coraggio.

— Siete Francesco Eugenio Mancini, vero?

— E voi Evelina Cattermole.

Non era una domanda. A Firenze lei era molto conosciuta.

— Potete aiutarmi? Desidero fare un omaggio a vostra madre, per il suo compleanno. Voi dovrete leggere una delle mie liriche, mentre io vi accompagno al pianoforte.

Lui sorrise. — Siete più bella di quanto mi hanno detto. I vostri occhi hanno una vaghezza che incanta.

Evelina rise. — Forse perché sono miope.

— E avete una mente acuta.

Lei rise di nuovo. Si sentiva piacevolmente eccitata. — Sono solo curiosa della vita.

Laura Beatrice, la padrona di casa, li osservava. E anche la maggior parte degli ospiti. Quando si sentiva al centro dell'attenzione, Evelina dava il meglio di sé.

— È vero che anche voi siete un poeta?

— Solo per divertimento.

— Per me invece la poesia è vita.

Di più, era la sua essenza. Avvertiva che ogni sua fibra, ogni respiro erano pura poesia. La prima volta che aveva udito declamare i versi di Giovanni Prati era scoppiata in lacrime.

Lo sguardo di Francesco Mancini era fermo sul suo viso, ma non le procurava disagio. Al contrario, l'accendeva di una fiamma temeraria.

— So che siete un combattente coraggioso. Che la vostra mira è infallibile.

— E io so che siete l'anima di ogni salotto che frequentate. I Rattazzi, la principessa Poniatowska, tutti tessono le vostre lodi. Mia madre vi ha in simpatia.

Un bagliore di malizia rese irresistibile il suo sguardo. — Non so. Da quando avete cominciato a sorridermi, ha smesso di farlo lei.

Francesco scoppiò in una risata di cuore. Poteva immaginarlo. Sua madre aveva su di lui progetti molto precisi che di certo non contemplavano la figlia di un professore scozzese. Indurì i lineamenti, come sempre quando si trattava di contrastare la sua implacabile madre.

— Leggerò la vostra poesia — disse.

— Molto bene. E io suonerò la sua romanza preferita. Speriamo di riuscire a farle tornare il sorriso.

Firenze, dicembre 1867

Il camino è ravvivato da una fiamma allegra e allegre sono le voci che risuonano nella stanza. Fuori l'aria è rigida, preannuncia neve; dentro si spande il calore del fuoco, dell'allegria e delle risate. Grazia Mancini ricama una federa, ma si interrompe spesso per intervenire nella conversazione. La sua giovane sorella Flora, appena tredicenne, sottolinea quello che si dice con divertenti musiche al pianoforte. Elvira, la padrona di casa, disegna su un blocco, ma cambia foglio di continuo perché la sua modella non sta un attimo ferma.

Lei si mette in posa, aggiusta un ricciolo, abbozza un sorriso, cristallizza l'espressione, ma poi una risata improvvisa vanifica i suoi sforzi.

— Basta! — strillò Elvira. — Niente ritratto, oggi non stai un attimo ferma.

— Oggi? — ironizzò Grazia, tranquilla. — Evelina non sta *mai* ferma, è posseduta da un sacro fuoco.

— Evelina è innamorata! Evelina ha il mal d'amor! — cantò Flora sulle note giocose di una polca.

— Sono innamorata senza speranza — si rattristò lei. — Vostro fratello non si dichiarerà mai!

Dalla polca, Flora passò a una musica da *requiem*.

Tutte risero ed Evelina le lanciò un foglio appallottolato.

— Mio fratello ti ama, invece — disse Grazia, finì la foglia a punto ombra e la osservò compiaciuta. — Sta venendo proprio bene.

Elvira allungò il collo. — È un ricamo bellissimo. Hai dita d'oro.

L'altra fece un allegro sbuffo di impazienza. — Ormai siamo quasi alla fine di questo corredo davvero eterno, non ne posso più di punto a giorno e di punto ombra. E sapete cosa significa? Che il matrimonio è ormai vicino.

— Come sei fortunata — sospirò Evelina. — A gennaio sposerai Augusto che ti ama e sarai felice. Invece tuo fratello non mi ama e io non potrò mai esserlo.

— Ti ama invece. Nelle serate a casa nostra guarda solo te.

Flora strimpellò una musichetta romantica.

— Mi guarda come un uomo guarda una donna che gli piace. Non come un giovane dabbene guarderebbe la fanciulla che intende sposare.

Grazia cambiò il filo e scelse un rosa acceso. Era stufa anche dei colori tenui.

— Francesco è stato educato rigidamente ed è un soldato. Ha pudore dei suoi sentimenti. Ed è vero che ti guarda nel modo che dici... — Fece un risolino divertito. — Ma nel suo sguardo io vedo anche una forte risolutezza. Quella che gli fa sempre ottenere ciò che desidera.

Evelina si attorcigliò un riccio intorno all'indice, pensierosa. — Secondo me non ha il coraggio di opporsi a vostra madre.

— Oh, lo fa invece. Una lotta continua e sotterranea.

— Sotterranea, ma più cruenta delle sue campagne militari! — rise Flora e subito una musica marziale riempì la stanza.

Evelina batté il tempo sulle ginocchia, un po' ridendo, un po' sospirando. Poi tornò a tormentare il povero riccio. — È talmente bello! E la sua conversazione è così brillante... oppure profonda, a seconda delle situazioni. Ha tutto quello che ammiro in un uomo.

Per qualche istante nessuna delle amiche parlò e l'eco delle parole di Evelina galleggiò sulle note di un *Notturmo* di Chopin.

— Devi avere pazienza. Lui ti ama, ne sono sicura — disse poi Grazia, infilando l'ago nella tela, lì dove c'era un bocciolo di rosa accanto alla foglia appena ricamata. — Ed è caparbio anche nei sentimenti. Se ama, è per sempre.

Flora smise un attimo di suonare, le dita a mezz'aria sui tasti, il *Notturmo* che ancora vibrava nell'aria. — Perché credi che frequenti i salotti? Solo perché ci sei tu. Lui li odia, i salotti.

— È vero. Prima chiede sempre se ci sarai.

— E io ci sono ogni volta, con la speranza di vederlo — disse Evelina.

Il *Notturmo* riprese, spargendo nella stanza la sua magia. Lei chiuse gli occhi, sognante. — Devo solo avere pazienza — bisbigliò.

Firenze, 5 marzo 1871

Il piazzale della chiesa è affollato di gente. L'aria tersa rende nitido il paesaggio, il cielo è disegnato dalle sagome dei palazzi fiorentini. A terra petali di fiori. Gli sposi sono sulla porta, lei emozionata, lui statuario. Il soldato e la poetessa, li chiamano. Lei ha un abito color ghiaccio: un leggero volant le disegna le spalle e una sciarpa lascia scorgere in trasparenza la ricchezza dei capelli raccolti in alto. Lui ha tre medaglie sulla giubba e la guarda come si guarda qualcosa che si è fortemente desiderato.

Evelina sorrideva al suo amato e al mondo. Erano marito e moglie finalmente. Avevano dovuto aspettare lunghi anni, ma alla fine ogni ostacolo era stato superato. Il padre di Francesco, il deputato Stanislao Mancini, non era mai stato veramente ostile alle nozze. Era sua madre la più fiera avversaria, e lei era morta un anno prima.

Evelina rese più radioso il suo sorriso.

Era una donna fortunata, pensò. Sposava il suo amore, un uomo bello, talmente coraggioso da essersi comportato da eroe durante la presa di Roma, ma con la sensibilità di un poeta. L'aveva voluta con la tenacia del combattente, non si era arreso davanti a nulla e adesso era lì, al suo fianco, così alto, forte, risoluto. L'unico uomo che la facesse sentire fragile.

Forse era l'intensità dell'amore che provava per lui a renderla vulnerabile.

— Siete mia, finalmente — le bisbigliò all'orecchio. Era avaro di parole romantiche, le poche che pronunciava, però, arrivavano dritte al cuore.

Evelina pensò che l'emozione avrebbe potuto ucciderla. Mio Dio, sorrise subito dopo, si stava comportando come una di quelle stucchevoli eroine dei romanzi francesi. Oppure aveva una sensibilità troppo eccitabile.

Si strinse leggermente a lui, morbida e arrendevole.

— Sono impaziente di sciogliervi i capelli — disse ancora Francesco, appena un soffio sul suo volto proteso.

— Sono molto lunghi, vero?

— Mi arrivano ai fianchi — sorrise lei, ardita.

— Vi vedrò coperta solo dei vostri capelli, bellissima lady Godiva.

Lei rise. — Non fatevi udire.

— Perché mai? Siamo sposati, voi siete mia. Voi, i vostri occhi vaghi, i vostri capelli d'oro, il vostro corpo perfetto...

Evelina pensò che era molto eccitante appartenere a un uomo. E lei non era mai appartenuta a nessuno. Era sempre stata una creatura indocile che non tollerava vincoli. Un marito, però, era un vincolo dolcissimo.

— Frenate la vostra impazienza. C'è un banchetto prima...

— Al diavolo il banchetto.

— E molti ospiti con cui conversare...

— All'inferno anche loro.

Evelina rise di nuovo. Una risata bassa e sensuale, quella che lui preferiva.

Napoli, 1872

Sono sdraiati sul letto, nudi nella stanza in penombra. Assaporano quei momenti perfetti che seguono all'amore. Le imposte accostate lasciano trapelare i leggeri rumori della strada, ovattati e quasi musicali. Lei è stretta al suo corpo forte, i suoi lunghi capelli ammantano d'oro entrambi.

Evelina trasalì leggermente quando la pendola della stanza vicina batté le cinque. Erano stati a letto tutto il pomeriggio, era tempo di alzarsi.

— Non andare — disse lui, poggiandole la mano aperta sul fianco.

Non ne aveva mai abbastanza. Il suo amore si nutriveva di se stesso rinnovandosi di continuo. Era un amore infinito.

— Devo, Francesco. Fra meno di un'ora arriveranno i nostri ospiti.

— Annulla la serata.

— Stai scherzando? Devi sbrigarti anche tu.

Fece per sgusciare fuori dal letto, ma lui l'afferrò alla vita e la risucchiò indietro.

— Quando sono con te, gli altri non esistono.

— Anche per me gli altri non esistono, ma oggi siamo noi gli ospiti. Vuoi che si dica che i Mancini hanno chiuso la porta della loro casa in faccia al bel mondo?

Lui le raccolse i capelli in una mano e la indusse a ripiegare la testa all'indietro. Poi si chinò a baciarla.

— Sarebbe troppo grave?

La sua pelle era morbida magnolia e aveva un sapore squisito. Non ne era mai sazio.

Evelina rise, cercando di sfuggirgli. — Davvero, non c'è tempo. Devo scegliere ancora l'abito.

— Metti quello di seta grigia.

— Mi sta malissimo.

— Meglio. Così non ti guarderanno troppo.

Lei rise allegramente. Era eccitata per l'amore e per la serata che aveva organizzato.

— Tu possiedi la donna, loro non avranno mai altri che la poetessa.

— E chi ti dice che io voglia dividere la mia poetessa con quei noiosi manichini?

Le fu sopra appena prima che poggiasse i piedi a terra. Era tutta nuda e profumata, e i suoi occhi ardevano. Indossava solo i suoi numerosi braccialetti che tintinnavano a ogni gesto. Irridenti, gli parvero.

— Resta con me — disse Francesco, di nuovo affamato di lei.

Evelina si concesse appena un po'. Lo baciò, si lasciò baciare i seni. — Più belli di quelli di Frine — bisbigliò lui, rauco di passione. La sua voce, il suo tocco la fecero rabbrivire. Ogni volta era come la prima volta. A occhi socchiusi ammirò il corpo di suo marito, forte e asciutto, plasmato dagli allenamenti militari. Aveva ragione, gli altri erano esangui manichini al suo confronto.

— Sei il mio eroe — gli disse. — Ma adesso anche gli eroi devono indossare qualcosa e ricevere gli ospiti.

Lui si accigliò. — Comincia tu, mi piace guardarti mentre ti vesti.

Evelina sgusciò fuori dal suo abbraccio, prese le calze di seta dalla spalliera di una seggiola e sorrise. A lui piaceva guardarla? A lei piaceva moltissimo vestirsi, lentamente, sotto il suo sguardo incupito dal desiderio.

Milano, 1874

La candela si è spenta nel candeliere a un braccio e solo la fiamma del camino illumina la stanza, giocando con le ombre. Un tizzone cade con un rumore secco che strappa il silenzio. Sullo scrittoio di radica la penna è abbandonata su un foglio scritto a metà. Lei è in piedi davanti alla finestra e spia tra le tende la strada deserta nella notte. Un campanile si intravede appena, e sembra trafiggere il cielo buio. La camicia che indossa è quella che lui preferisce, con intarsi di merletto. I capelli sciolti sono una nuvola d'oro che ormai le copre i fianchi. Sono passati quasi quattro anni dal matrimonio.

Evelina tornò vicino allo scrittoio e sostituì la candela, accendendola alla fiamma del camino. Tremava di dolore e di risolutezza. Lo avrebbe aspettato sveglia, a qualsiasi ora gli fosse saltato in mente di tornare. Non avrebbe più finto di dormire, ignara.

Quella sera era stata da Clara Maffei. Amava Milano perché era ricca di salotti prestigiosi e tutti le avevano spalancato le porte. Aveva conversato con Arrigo Boito e poi con Maria Tolliani, una donna di grande cultura. Emilio Praga le aveva fatto omaggio di un suo libro con una dedica molto sentita e lei gli aveva promesso di conservarlo tra le sue cose più care. Ma non era riuscita a godersi la serata, aveva dentro un'ansia, un fuoco che la devastava. Si sentiva come sdoppiata. Una parte di lei era nel bel salotto milanese di Clara Maffei, una parte era già a casa, ad aspettarlo.

Così a un certo punto si era congedata e adesso eccola lì, a misurare con passi nervosi il suo salotto. Sapeva che

Francesco giocava a baccarat, ma intuiva che non fosse solo il gioco a tenerlo lontano da lei. Aveva colto una frase, qualche tempo prima, di certo non destinata alle sue orecchie. O forse sì, gli uomini sanno essere crudeli.

Francesco frequenta le quinte dei teatri più del talamo nuziale.

E quella sera le era parso di sentire un ospite del salotto sghignazzare.

Mancini è davvero appassionato di musica... ecco perché frequenta intimamente una soprano...

Evelina sentiva l'ansia montare e spezzarle il respiro. Non era possibile. Non poteva capitare anche a lei quello che capitava, nel suo ambiente, alla maggior parte delle mogli. Forse aveva udito male. Doveva esserci un errore. Lei non era come le altre mogli. Era diversa da chiunque altra.

Il rumore della porta che si apriva.

Trasalì e subito si precipitò allo scrittoio. Doveva fingere di scrivere qualcosa per giustificare il fatto di essere ancora sveglia.

Lo udì fischiettare di buon umore, i passi che si avvicinavano. Poi mise dentro la testa.

— Ancora sveglia, Lina?

Lei si costrinse a sorridergli con noncuranza. — Scrivevo e il tempo è volato. È molto tardi?

— Un po'. — Sorrideva anche Francesco, ma non a lei. — Anche per me il tempo è volato. — Le andò vicino, una carezza leggera sulla guancia. — Sei stata buona?

Lei alzò il mento. La furia montò, incontrollata. — Cosa intendi? Se sono stata qui buona ad aspettarti fino a quest'ora indecente?

Lui strinse gli occhi. L'azzurro balenò divertito tra le ciglia. — È quello che fanno tutte le mogli.

— Io non sono come le altre mogli.

Francesco rise piano. Al contrario di lei, era così rilassato da voler evitare la lite. — È vero. Sei molto più bella di qualsiasi altra.

— E allora perché sei sempre da un'altra parte?

La frase doveva averlo colpito e il suo sguardo si fece intenso. Evelina pensò che finalmente avrebbero parla-

to a viso aperto. Poi lo vide scrollare con leggerezza le spalle. — Sono stanco. Me ne vado a dormire.

Lei fremette di rabbia. — Non sei fuggito davanti all'esercito pontificio e lo fai davanti a tua moglie?

— Vieni a dormire anche tu. L'eccesso di tè ti rende troppo sensibile.

— Hai un odore disgustoso. Di tabacco e di profumo femminile scadente.

— Anche le tue narici sono troppo sensibili.

Era già fuori dalla stanza. Fischiettava.

Lei tornò allo scrittoio, le mani le tremavano e gli occhi si riempirono di lacrime.

Cancellò con una riga che fece stridere il pennino le parole già tracciate sul foglio. Poi intinse di nuovo la penna e scrisse di getto.

Ed eccomi qui sola, a udir ancora
il lieve brontolio de' tizzi ardenti;
eccomi ad aspettarlo: è uscito or ora
canticchiando, col sigaro tra i denti.

Gravi faccende lo chiamavan fuora;
gli amici al giuoco de le carte intenti,
od un soprano che di vezzi infiora
d'una storpiata melodia gli accenti.

E per questo riman da me diviso
fin che la mezzanotte o il tocco suona
a l'orologio d'una chiesa accanto.

Poi torna allegro, m'accarezza il viso,
e mi domanda se son stata buona,
senza nemmeno sospettar che ho pianto.

Milano, 1875

Il salotto di Clara Maffei è gremito di bella gente e gli sguardi di tutti si appuntano su di lei. Questa sera è particolarmente bella in un audace abito di velo rosso. Il marito è al suo fianco, ma si è fermato rimanendo un po' indietro. Anche lei si ferma e lo guarda interrogativa, solo per un attimo perché viene subito circondata dagli ospiti. La mac-

chia rossa del suo abito sparisce dietro gli abiti scuri dei signori. Il marito è rimasto immobile a due passi dalla porta, gli occhi azzurri burrascosi.

Lei si gira ancora a cercarlo, lui impietrisce lo sguardo.

Lo aveva praticamente costretto ad accompagnarla. Evelina si era vestita con cura particolare perché voleva riconquistare Francesco. Voleva che fosse orgoglioso di sua moglie. Così, arrivati da Clara, aveva cercato di essere particolarmente brillante: affascinava tutti per affascinare lui. Invece Francesco se ne stava immobile, in piedi accanto al camino, un bicchiere di liquore in mano e lo sguardo tempestoso.

Forse aveva sbagliato tutto.

Dopo meno di mezz'ora le si era avvicinato.

— Andiamocene.

— Di già?

— Sai che queste serate mi annoiano a morte.

Aveva alzato appena la voce.

— Non facciamo scene — aveva sibilato lei.

— Torniamo a casa, allora.

Non aveva avuto altra scelta che cedere. La forza che aveva sempre ammirato in suo marito si era trasformata in prepotenza.

Erano saliti nella carrozza presa a nolo in un silenzio ostile. Lei vibrava di emozioni contrastanti, lui aveva indossato di nuovo la maschera dell'indifferenza.

— Francesco...

— Non voglio discutere, Lina.

— Non si tratta di discutere. Tu non vuoi più parlare con me.

— Mi hai costretto a fare una cosa che non volevo. Odio queste serate di gente che blatera del nulla. Se vuoi andarci, puoi farlo da sola, non te lo impedisco di certo.

Più lui la esortava a frequentare i salotti da sola, più lei desiderava averlo vicino.

— Questo lo so. Ma sei mio marito e ti voglio al mio fianco.

— A fare la figura del bischero, con tutti quei cannoc-

chiali puntati su di te a teatro? Con tutti quegli uomini che ti spogliano con gli occhi, nei salotti?

Si trattava di quello, allora. Il cuore le tremò. Solo gelosia. Era quasi un sollievo.

— Però sai bene che solo tu puoi farlo davvero.

Lui sembrava già pentito di essersi lasciato sfuggire quelle parole. — In ogni caso preferisco le carte a quella gente fatua che parla solo di se stessa. Te lo ripeto, Lina, frequentali da sola.

— Non sono a mio agio, da sola.

— Chiedi a Bennati di accompagnarti. Ne sarà deliziato.

Giuseppe Bennati di Baylon, suo carissimo amico. Affidabile e leale.

Evelina considerò quella frase più insultante di tutte le altre. — Vuoi che Bennati ti sostituisca al mio fianco? — lo sfidò.

— Che ti accompagni, così sono libero di giocare a carte con i miei amici.

— E di frequentare donne di teatro.

Francesco affilò lo sguardo. Era davvero gelido e tagliente, quando la guardava così. Le intirizziva il cuore.

— Anche.

Era la prima volta che lo ammetteva.

Le guance le divennero scarlatte come l'abito che indossava. — Lo sai, vero, che loro ti dividono con mille altri?

— Lo so. Ma quando sono con me, sono solo mie.

Si guardavano come due nemici, nella carrozza a tratti inondata dalla fievole luce dei lampioni e poi di nuovo restituita al buio.

— È molto grave quello che stai dicendo — disse Evelina.

Gli zoccoli del cavallo sulla pietra le riecheggiavano nel cervello.

— Forse. Ma desidero donne meno ammirate di te.

Il respiro le si spezzò. Le stava chiedendo di rinunciare al suo mondo? Oppure le stava dicendo che aveva già rinunciato a lei? Il suo sguardo impietoso le suggeriva la seconda ipotesi. In fondo era un uomo inflessibi-

le, come tutti i militari. E l'educazione intransigente che gli aveva impartito sua madre cominciava ad affiorare.

L'ombra di sua madre su di loro, Evelina rabbrividì.

Ma subito si dispose a combattere. Non lo avrebbe lasciato così facilmente alle patetiche attrici che frequentava. Quella notte lo avrebbe amato fino a sfinirlo. Gli avrebbe fatto dimenticare qualsiasi donna che non fosse lei.

Erano arrivati in via San Simone e la carrozza si fermò davanti al numero dodici. Lui aprì lo sportello per aiutarla a scendere, ma disse al cocchiere: — Aspettami.

Lei sussultò e fece appena in tempo a trattenerlo per il braccio. — Cosa significa?

— Ti accompagno e poi vado al circolo.

Di nuovo si sentì fremere. Di sdegno, di umiliazione. — Francesco, vieni a casa con me — gli intimò, disperata.

Lui scosse la testa. — Mi dispiace, nessuno mi ha mai impartito ordini, a parte i miei superiori in grado.

Evelina non capì più nulla. La collera le oscurò la vista, rese selvaggi i pensieri. — Ma chi sei tu? Un combattente senza guerra, un poeta senza cuore... Un marito senza rispetto... Un uomo senza dignità... Senza senza senza. Cosa ti è rimasto del Francesco che ho sposato?

Lui scese dal predellino e quasi la tirò giù dalla carrozza. Alla luce del lampione, lei gli vide la vena sulla tempia pulsare di furia. Eppure riusciva ugualmente a rendere ironico lo sguardo.

— Io vado. Fai la buona, Lina, mentre sono con le mie donne.

Lo schiaffo violento colse di sorpresa entrambi. Lei si guardò la mano che bruciava, poi gli volse bruscamente le spalle e si avviò quasi di corsa verso il portone. Non riusciva a respirare e l'inutile abito rosso le fluttuava intorno irridente.

Francesco la raggiunse sui gradini per metterle in mano la chiave di casa. Le sue dita forti indugiarono intorno alle sue. Ma solo per un attimo.

Mentre apriva il battente, Evelina udì il cigolio della carrozza che si allontanava nella notte.

Pochi giorni dopo

La camera da letto è ben illuminata da una lampada sul comò intarsiato. Un piccolo tavolo vicino alla finestra è sommerso da fogli in disordine. Entrambe le ante dell'armadio sono aperte e sul letto ci sono alcuni abiti di colori diversi. Lei ne indossa uno di velluto blu, ravvivato da pizzi Valenciennes avorio, e si sta guardando nella piccola specchiera inclinata. Osserva i suoi lineamenti rigidi, lo sguardo ansioso. Prova un sorriso.

Evelina inclinò ancora un po' la specchiera per vedersi meglio. Alla fine aveva scelto l'abito blu, ma non era ancora convinta. Tornò a osservarsi con attenzione, stringendo gli occhi. Era nervosa e infatti non era riuscita a scrivere nulla. Si era chiusa in camera con carta e penna, per non essere disturbata dai rumori di Giuseppina che stava pulendo i candelabri della sala, ma non riusciva a concentrarsi. Il suo pensiero volava alla serata sempre più vicina. Stava scrivendo un romanzo, voleva ambientarlo a Napoli, la città in cui avevano vissuto un anno, subito dopo il matrimonio, ma quella sera aveva scritto appena dieci righe e alla rilettura le aveva cancellate tutte.

Si tolse il nastrino di velluto che le circondava la gola e prese dallo scrigno le perle nere. Si usavano moltissimo le collane così lunghe da sfiorare le ginocchia. Davanti allo specchio sorrise. Adesso si piaceva.

Giuseppina entrò in quell'istante. Gli occhi scuri sfavillavano. — Il signor Bennati è arrivato, signora.

Evelina trasalì impercettibilmente, ma si costrinse a un tono tranquillo. — Molto bene, sono pronta.

La cameriera la osservò con occhio esperto. Era una ragazza sfrontata, si permetteva molte libertà. — Siete bellissima. — Fece una piccola pausa. — E anche lui lo è.

— Il signor Bennati mi accompagna perché mio marito è nell'impossibilità di farlo. È una cena a cui si deve andare accompagnati.

Lei annuì seria, ma gli occhi continuavano a sfavillare. — Sarete la coppia più bella della serata.

— Non siamo una coppia — la contraddisse lei, brusca. Poi prese lo scialle di amoerro e uscì dalla camera.

Giuseppe Bennati di Baylon la aspettava in salotto. Non si era seduto, anche lui sembrava nervoso. Si girò di scatto al rumore dei passi.

— Buona sera, signora — disse con un breve inchino.

Era davvero bello. Di origini veneziane, aveva capelli biondi e occhi chiari. Si diceva fosse un nobile decaduto e adesso lavorava presso il Banco di Napoli.

— Buona sera, amico mio. Spero di non avervi distolto da questioni importanti.

Lui si inchinò di nuovo. — Per me è un onore e un piacere accompagnarvi, signora.

— Sarà una cena noiosa, ma incontreremo gente che conta — disse lei in fretta.

Giuseppe la guardò con una strana aria di sfida. — Se è una cena noiosa, non andiamoci. Vi porto in un ritrovo di Scapigliati. Ci si diverte e forse riuscirò a cancellare quell'ombra di tristezza che avete negli occhi.

Lei trattenne il respiro. Un uomo così attento da cogliere la sua tristezza, invece di notare solo la sua avvenenza, era un esemplare raro. Lo osservò con più attenzione e scoprì che il suo sguardo aveva un'incisività insolita in iridi così chiare.

— Ho sempre desiderato andare in un ritrovo di Scapigliati, ma non ho mai osato da sola.

— Molto bene, signora, allora è deciso.

Le porse il braccio e lei, dopo una leggera esitazione, vi infilò la mano. — Chiamatemi Evelina, dal momento che saremo amici e... — Fece una piccola risata nervosa. — E anche complici in questa trasgressione.

— Vi chiamerò Eva — disse invece lui, lo sguardo addolcito dal sorriso. — Come la prima bellissima donna che ha trasgredito.

Qualche tempo dopo

Lei cammina a passo svelto scegliendo il lato in ombra della strada. Il cappello ha una piccola tesa capricciosa che non serve a proteggerle il viso dal sole. Indossa una camicetta grigio perla con il colletto alto impreziosito da ruches sottili e una gonna nera ravvivata da un mazzetto di rosette rosse alla cintura. Ogni tanto accarezza i petali vermigli con un dito e sorride.

La felicità le scoppiava dentro. Evelina si sentiva un'adolescente al primo amore. Non l'aveva previsto, forse non lo aveva neppure voluto, ma adesso traboccava di gioia e di gratitudine. Si tolse dalla cintura le rose che lui le aveva regalato, e se le poggiò sul cuore. Poi le annusò. Dopo un lungo periodo di angoscia, tornava a vivere. Di nuovo poesia nella sua vita. I pensieri non erano più grigi, cupi, angosciosi. Non più fredda prosa. Erano poesia pura.

Le rose che de' suoi baci hanno odore
non mi bastano più: lui solo io voglio...

Sorrise a un passante. Sorrise anche al piccione che si abbeverava a una fontana. Poi si accorse di Giuseppina in fondo alla strada e le fece un allegro gesto per attirare la sua attenzione.

La vide affrettarsi verso di lei, l'espressione ansiosa.

— Tutto bene, signora?

— Certo, come sempre. Adesso torniamo a casa. Hai fatto le compere che ti ho detto?

Lei indicò il cestino che aveva al braccio. — Nastro di seta blu, filo da ricamo, una risma di carta — elencò diligente.

— Ho anche ritirato il corsetto che avete dato a riparare.

Buoni motivi per giustificare tutto quel tempo fuori.

— Perfetto. Ma perché sei così agitata?

— Perché ho sempre paura di qualche imprevisto. Che vostro marito si accorga di qualcosa.

— E se anche fosse? Non gli importerebbe.

— A un marito importa sempre.

— Non a lui. Lui non mi ama.

— Eppure vi guarda in un modo.

Evelina allungò il passo, impaziente. — Perché non sai come mi guardava prima. Ma non voglio parlare di mio marito.

Giuseppina si affrettò per non perdere terreno. Sorrisse e le indicò le rose. — Ve le ha regalate lui?

Evelina annuì e tornò a guardare il mazzetto che stringeva in mano. — È un uomo molto romantico e mi ama con grande passione. Perché è di questo che ha bisogno una donna. Di essere amata. Di vivere la poesia.

Continuarono a camminare in silenzio. Evelina seguiva strani pensieri che le spensero il sorriso.

Sapeva di essere una creatura fragile. Non riusciva a vivere senza sentirsi amata. Aveva bisogno dell'amore poetico e dell'amore carnale. Rime musicali sulla carta, pulsioni, odori, passione nella vita. E non voleva pensare a suo marito. Al suo bellissimo, scontroso, amatissimo marito. Quel pensiero le procurava ansia. E dolore. Via il dolore dalla sua vita, non riusciva a sopportarlo, non era forte abbastanza. E non era neppure brava a combattere. Molto più facile lasciarsi andare. Che male c'era se voleva sentirsi desiderata? Amava i baci, le carezze, la continua attenzione. Bastava una parola d'amore per sommergerla di felicità. E lei *voleva* essere felice.

Strinse le rosette tra le dita e sollevò il mento, offrendo il viso alla brezza del tardo pomeriggio. I pensieri arrivavano piacevolmente febbrili, le parole si univano in rime armoniose.

Io t'amo, t'amo. Oh, ch'altra donna mai
non sussurri al tuo cor questa parola:
per quanta ne incontrasti e ne vedrai
anco nei sogni, vo' bastarti io sola.

22 maggio 1875

La stanza è quasi monacale: un letto con la testiera di ferro brunito, due comodini e una seggiola. I loro abiti sono finiti sul pavimento di pietra. Dalla finestra chiusa entra solo

un leggero pulviscolo di luce a rarefare il buio e a dare rilievo ai contorni delle cose. Dentro sembra notte, il giorno è costretto fuori dagli scuri serrati.

Evelina scivolò fuori dal letto e indossò la camicia di lino. Poi con passi silenziosi si avvicinò alla finestra socchiudendola appena. Da quello spiraglio guardò fuori, incantando lo sguardo sui tetti dei palazzi di fronte. Era stremata d'amore. Esausta di baci. E la felicità si mescolava a una strana malinconia.

Un grosso gatto la guardò da un abbaino fiorito. Occhi gialli, immobili e penetranti dentro i suoi.

I gatti ti inchiodano sempre alle tue responsabilità, pensò, distogliendo lo sguardo. Ecco perché lei amava i cani. E i piccoli topi bianchi. Loro hanno occhi più amichevoli, non ti giudicano mai.

Respirò piano. Era amata, forse amava. Lui era un uomo affascinante che si era innamorato anche dei suoi difetti. L'accettava com'era. Allora perché, da qualche tempo, quella strana malinconia che le avvelenava il sangue? Forse il suo animo poetico la induceva alla tristezza. Il lirismo è sempre intriso di ombre, di sospiri, e anche la felicità più grande ha una sottile vena di mestizia.

Si girò a guardarlo. Dormiva appagato, i capelli biondi sulla fronte, la bocca atteggiata a un mezzo sorriso. Sognava di lei?

Distolse lo sguardo e tornò a guardare fuori. Il gatto non c'era più, sparito chi sa dove sui tetti. Lei invidiava spesso la libertà dei gatti.

Uno sguardo all'orologio le rivelò che era tempo di andarsene. Anche se non c'era poi quella fretta. Suo marito passava fuori sempre più tempo. Le braccia delle sue amanti dovevano esercitare un'attrazione irresistibile.

La stiletta al cuore arrivò improvvisa e profonda. Era bastato pensare appena un attimo a Francesco. Che incredibile sconfitta con lui: era riuscita ad ammaliare mille uomini, ma non suo marito, l'unico che voleva.

Si strappò con violenza a quei pensieri. E si girò cercando a terra i suoi abiti. Doveva andarsene. Raccolse i

capelli su una spalla con l'intenzione di intrecciarli e in quell'attimo una specie di schianto le fermò il cuore. Come se qualcuno avesse abbattuto la porta.

Giuseppe balzò a sedere sul letto, gli occhi ancora chiusi. Lei si appiattì contro il muro, paralizzata. Forse aveva già capito.

Suo marito apparve sulla soglia, il viso stravolto, gli occhi azzurri neri di furia.

— Prendi il revolver, Eva! — urlò Giuseppe.

Ma suo marito gli era già addosso. — Dannato bastardo!

Lo aveva afferrato per il collo e lo aveva tirato su. — Ti ammazzerei a mani nude, se non fossi un uomo d'onore!

Caricò il pugno e lo colpì in pieno viso.

— Sei sfidato a duello. La tua morte è solo rimandata!

Si girò verso di lei.

Evelina era impietrita, l'orrore le riempiva gli occhi. Avvertì il suo sguardo duro su di sé, i capelli disfatti, il corpo appena velato dalla camiciola, i piedi nudi.

— Aspettatemi a casa, signora. Abbiamo da parlare.

Poi girò i tacchi e se ne andò.

Pochi minuti più tardi

Il sole sta tramontando. Le tegole dei palazzi si accendono di un riflesso che a lei sembra sanguigno. Cammina lentamente, come una sonnambula, guarda la sua ombra allungarsi sulla strada. All'angolo, Giuseppina aspetta immobile, gli occhi sbarrati.

Evelina si riscosse da quel senso di angoscioso torpore. Capì subito, con una specie di sussulto. Affrettò il passo, la raggiunse.

— Sei stata tu?

Lesse la risposta nel suo sguardo atterrito.

— Avevi giurato. Mi fidavo di te.

— Perdonatemi — disse lei, con una strana voce cantilenante che non sembrava la sua. — Mi avrebbe uccisa. Era fuori di sé.

— Non ti avrebbe uccisa, invece. Non è un pazzo.

Anche se lo era sembrato, piombando nella stanza come un nume vendicatore.

— Perché non avete visto la sua faccia, signora. La violenza del suo sguardo. Credevo volesse strangolarmi.

— Non dovevi tradirmi lo stesso. Ci sarà un duello... lui ha una mira infallibile... — Giuseppina singhiozzò e si coprì il viso con le mani. — Giuseppe morirà e sarà colpa tua.

— Perdonatemi. — I singhiozzi si fecero convulsi. — Vi avevo consigliato di essere prudente, ricordate? Ai mariti importa sempre. Lui diceva che siete sulla bocca di tutti, che avete infangato il suo onore.

— Non permetterti di parlarmi così, Giuseppina.

— Perdonatemi.

— Non c'è perdono. Adesso andiamo a casa e tu fai i bagagli. Ti licenzio.

La donna impallidì.

— Vi prego, non fatelo. Vi prego. Se mi licenziate, mi ucciderò.

— Ci sono altri motivi per cui dovresti farlo — sibilò Evelina, incattivita dalla paura e dall'angoscia. E poi si avviò a passo svelto verso casa. Suo marito aveva detto che doveva parlarle. Non voleva farlo aspettare.

25 maggio 1875

Lei siede allo scrittoio ma non scrive. Ha passato tre giorni così, seduta allo scrittoio o in piedi davanti alla finestra. È pallida, i capelli raccolti in una semplice treccia perché non c'è più Giuseppina ad acconciarli. I suoi occhi sono febbrili. E poi diventano vaghi. E poi tornano febbrili. Come i suoi pensieri.

Tre giorni ad aspettarlo. A tormentarsi con mille congetture. Era impaziente che arrivasse e aveva paura che arrivasse. Una tortura senza fine. Forse aveva sbagliato a licenziare Giuseppina perché adesso era davvero sola. Il giorno prima era uscita per acquistare una boccetta di inchiostro e aveva capito che il mondo era cambiato. La

guardavano tutti. Due bottegai che stavano sulla porta avevano girato la testa dall'altra parte, quando era passata, per non doverla salutare. Il gentile ometto da cui si serviva di solito le aveva allungato la boccetta d'inchiostro senza una parola, l'espressione torva. Non aveva più osato uscire. Se la gente semplice la condannava, chi sa cosa si diceva di lei nei salotti. Doveva rimanere chiusa in casa ad aspettare suo marito. Che forse non sarebbe venuto.

Era atterrita ed esasperata. La sua anima ribelle non tollerava freni, la ragione le suggeriva prudenza. Non voleva aggravare la situazione. Chi sa, forse il duello non si sarebbe fatto. Forse qualche amico sarebbe riuscito a farlo ragionare. Ma intanto non sapeva dove fosse, dove dormisse. Da qualcuna delle sue amanti, di sicuro. La collera le mordeva il cuore. Se fosse stata lei a sorprenderlo... a entrare come una furia... a sfidare a duello l'altra...

Che profonda ingiustizia.

Avrebbe scritto qualcosa sull'argomento, anche se temeva che nessuno avrebbe più letto niente di suo. Si sentiva sprofondare in una voragine buia. Stava perdendo tutto, l'amore, il matrimonio, il successo.

Il rumore della chiave nella serratura la impietrì. Era lui. Era tornato.

Si ravviò i capelli. Rimpianse di non avere un'acconciatura più bella, di non aver usato la cipria.

Si girò lentamente verso la porta e Francesco era già lì. Alto e severo, pallido anche lui, gli occhi azzurri infossati, i lineamenti irrigiditi da quello che le parve un tormento interiore.

Si alzò in piedi.

— Ti sei fatto attendere — disse in un soffio.

— Ho aspettato che si calmasse la furia.

Andò a sedersi nella sua poltrona e lei lo imitò in quella di fronte.

— Come stai? — gli chiese. Non si era aspettata la sofferenza che gli leggeva negli occhi, nonostante l'impenetrabilità dell'espressione.

— Molto bene, signora. Domani ammazzerò quel cane che si proclamava mio amico. E oggi do il benservito a voi.

Evelina si sentì gelare. — Cosa intendi?

— Il nostro matrimonio è finito. E se volete che io provveda a voi, dovete lasciare subito questa casa e Milano. E dovete impegnarvi a non usare più il mio cognome.

Evelina passò dal gelo al fuoco. Il cuore e le guance le si infiammarono.

— Sei impazzito? Vuoi annullare il nostro matrimonio?

— Non mi avete dato scelta. Sono un ufficiale, il mio codice dell'onore non permette un comportamento diverso. Avete osato troppo.

Come convincere un uomo che le appariva pericolosamente inflessibile?

— Eppure mi avevi detto tu di farmi accompagnare dal tuo amico Bennati. E questo significava solo una cosa: che non mi avevi a cuore.

Lui inarcò un sopracciglio. — Ho detto questo? Forse ero ubriaco, oppure pazzo. O forse disperato. — Scosse la testa, un sorriso che era quasi un ghigno. — O forse, più semplicemente, desideravo mettervi alla prova.

Lei tacque, i pensieri vorticavano frenetici nella sua testa. Non voleva lasciarlo. Non era pronta a rinunciare a lui.

— Ti amavo con tutto il cuore — bisbigliò. — Ti sarei stata fedele per la vita. Ma sei cambiato e io non riesco ad amare un uomo che non mi ama.

— Che non vi ama? Forse vi amo troppo. Non avrei voluto dividervi con nessuno di quei vanesi intellettuali che vi piacevano tanto, figuratevi con un amante. Cosa credete che abbia provato nel vedervi in quella camera, quasi nuda, con i vostri... — La voce si ruppe. — Con i vostri magnifici capelli sciolti per lui.

— E tu cosa credi che abbia provato ogni maledetta sera in cui eri fuori, sapendo che eri nel letto di un'altra?

— Di *altre*. È diverso. Quando sono tante significa che non sono importanti.

Di cosa si meravigliava? Tutti gli uomini, nel loro ambiente, pensavano così. Lei aveva solo fantasticato che suo marito fosse diverso.

— Per te, forse. Ma per me?

Francesco corrugò la fronte. — Non è mai stato facile essere vostro marito.

— Una volta mi hai detto di non amare le cose facili.

Il silenzio cadde pesante, mentre si guardavano negli occhi. A lungo, con uno strano struggimento.

Poi fu lui a parlare, la voce di nuovo tagliente e priva di calore. — Via subito da Milano e io vi corrisponderò una cifra che vi permetterà di vivere dignitosamente. Trecento lire ogni tre mesi.

Lei si costrinse a uguale freddezza. Aveva capito che non lo avrebbe convinto. — Cento lire al mese? Che idea avete della dignità? È chiaro che non frequentate le botteghe. Venticinque centesimi per un chilo di pane. Come potete pensare che possa vivere con tre lire al giorno?

— Questi calcoli avreste dovuto farli prima di tradirmi con il mio migliore amico. — Francesco si alzò. — Siamo d'accordo?

Il terreno le stava franando sotto i piedi. Alzò il mento con l'ultimo residuo di orgoglio. — Non ho mai supplicato nessuno nella mia vita e non comincerò a farlo con voi. Sono d'accordo.

— Dopo il duello, firmerete un impegno formale.

Il duello. Di nuovo le si mozzò il respiro. Per qualche minuto si era dimenticata del duello.

— Dove vi batterete?

— Nel bosco di pini vicino a Bollate. Vi suggerisco di tenervi lontana. Il vostro amante è un incapace con la pistola, non serve che voi mi rendiate tutto ancora più facile con la vostra presenza.

— Vi rendete conto che sarà un assassinio?

— Ho sfidato un uomo adulto che ha infangato il mio onore. Non sono tenuto a preoccuparmi della sua scarsa mira.

— State ponendo il vostro orgoglio davanti a tutto. Vi odio, Francesco.

— Molto bene. Il vostro odio mi darà forza.

Un ultimo sguardo, occhi negli occhi. Poi si girò di colpo e uscì dalla stanza.

27 maggio 1875

Lei si muove per casa come se fosse in una prigione. Non sa cosa fare. Sposta gli oggetti, si avvicina alla finestra, beve un sorso di tè, siede allo scrittoio. E poi ripete tutto da capo: torna a spostare gli oggetti, spia tra le tendine, beve ancora del tè, torna a sedersi allo scrittoio. Il terrore le ha cristallizzato i pensieri. Sono fermi, rattrappiti, uncinati a un'unica immagine: i suoi due uomini, uno contro l'altro, nel bosco di Bollate.

Un colpo di batacchio. Evelina corse ad aprire, il cuore in gola. Con mani gelide tolse il paletto e strizzò gli occhi nella penombra dell'ingresso. Stava sognando? Davanti a lei c'era Maria Tolliani, una delle assidue ospiti del salotto Maffei.

— Posso entrare, Evelina? — le disse con dolcezza.

Lei sussultò. L'angoscia la rendeva lenta nelle reazioni.

— Perdonatemi. Entrate.

In salotto, Maria sedette e le rivolse un piccolo sorriso.

— Ho pensato che avreste preferito saperlo da un'amica.

Gli occhi di Evelina si fecero più grandi. Un'amica? Probabilmente l'unica che le era rimasta.

— Del duello? — articolò a fatica.

— Del duello, sì.

— Ditemi.

— Bennati è gravemente ferito, ma è vivo. Sembrava che non accettasse di battersi, se ne stava lì immobile, poi a un tratto ha mosso il braccio e vostro marito lo ha fulminato con un colpo al fianco.

— Mio Dio.

— Però è vivo. E il medico ha detto che ci sono speranze. Ha anche firmato una dichiarazione in cui afferma di aver cercato la morte. Per sollevare vostro marito da ogni responsabilità.

Tipico di Giuseppe. Salvare il suo amico dopo averlo tradito.

— Vi ringrazio. Vi ringrazio di essere venuta a informarmi.

— Sono vostra amica. Ho discusso con il mio fidanza-

to per difendervi. Ci sposeremo il dieci ottobre ma l'ho minacciato. Se Eugenio persiste nel condannarvi, annullerò il matrimonio.

Eugenio Torelli Viollier.

— Forse l'imposizione di mio marito di lasciare la città è il male minore. Immagino quello che si dice di me.

Maria scosse la testa con lieve ironia. — No, non potete immaginare. Davvero, non potete. Per voi Milano è terra bruciata. Dovete allontanarvi, lasciare che il tempo sfumi gli avvenimenti. Gli uomini non praticano la misericordia e le donne non sono da meno. Li avete tutti contro.

— Tutti tranne voi.

Maria sorrise. Aveva occhi caldi e intelligenti e non scendeva mai a patti con la sua coscienza.

— Io sono ribelle come voi, vi capisco. — Si alzò, prese lo scialle. — Vi saluto, amica mia. Date notizie.

— Siete sicura che guarirà?

— Il medico è ottimista.

— Mi restituite alla vita. Adesso dovrò firmare il patto di separazione e subito dopo tornerò a casa. A Firenze. E lo farò con il cuore un po' più leggero.

Maria annuì. — È sempre piacevole tornare a casa. Vi auguro felicità e fortuna.

Evelina l'accompagnò alla porta.

Giuseppe era vivo. Ferito, ma vivo.

Chiuse piano gli occhi, appoggiandosi alla parete. Il cuore le infuriava nel petto.

Ed era vivo anche Francesco.

Firenze, 2 giugno 1875

È quasi notte. I lampioni creano macchie di luce giallastra sul selciato, i palazzi sovrastano maestosi la via. Lei è ferma davanti a un portone. Esita, all'improvviso ansiosa. Ha una borsa capiente e una gabbietta in mano con due topolini bianchi. Aspetta di essere raggiunta dal facchino che l'ha seguita a fatica con due valigie. Lo paga. Lascia che si allontanano, esita ancora, poi picchia un colpo solo con il batacchio di ottone.

La porta si spalancò e una donna la osservò interrogativa prima di riconoscerla.

— Misericordia, bambina, sapevo che saresti tornata!

Era stata la cameriera di sua madre Elisa, e adesso lo era della nuova signora Cattermole. Evelina stava per abbracciarla, quando dietro di lei si disegnò l'imponente figura di suo padre Guglielmo. Alto, barba severa, occhi burberi.

— Cosa fai qui, Evelina?

E voce aspra.

A lei parve di tornare piccola, quando sapeva di aver fatto qualcosa di proibito e temeva la sua reazione.

— Sono tornata per un po'.

— Sappiamo cosa è accaduto. Ne parla tutta Firenze. Lei si smarrì. — Come è possibile?

— Hai sposato il figlio del deputato Mancini. Ti aspettavi riservatezza? — Suo padre la squadrerò gelido. — Ti ho fatto studiare al Sacré Cœur di Parigi, ho voluto che apprendessi le lingue, ho chiamato la poetessa Marianna Giarré a insegnarti l'arte dello scrivere, tua madre ha fatto di te un'abile pianista e tutto questo per farti diventare una moglie infedele.

Non si era aspettata che lui sapesse. Ed era troppo stanca per difendersi. Per ingaggiare battaglie.

— Non conoscete la situazione...

— Quale situazione? Eri la moglie di un uomo stimato e hai disonorato il suo nome. E anche il nostro. Non ti ospiterò, Evelina. Non voglio che tu abbia contatti con la mia nuova famiglia.

Lei lo guardò con occhi straniti, senza trovare la voce per obiettare. O per supplicarlo.

— Passerai qui la notte perché è molto tardi e domani ti cercherai subito un posto dove vivere.

Un posto dove vivere? — Non credo di potermi permettere una casa in affitto.

— Dovevi pensarci prima di sfidare i Mancini. Ci sono camere ammobiliate davvero economiche, perché di certo non resterai qui.

In quel momento Evelina realizzò di essere completamente sola al mondo.

— Mia madre non si sarebbe comportata in questo modo.

— Forse è stata proprio tua madre a trasmetterti un tale temperamento indocile.

Maria Tolliani aveva ragione. Gli uomini non praticano la misericordia.

Un leggero rumore di corsa e una bambina si affacciò in ingresso, la gonnella di velluto e lunghe trecce bionde. La guardò curiosa.

— Chi sei?

— Torna subito di là, Esterina! — intimò suo padre.

La piccola le lanciò un buffo sorriso e scappò via.

— Non sono una lebbrosa — sibilò lei. — Ma non temete, non contagerò la vostra nuova famiglia con la mia turpitudine. Starò qui questa notte e domani per tempo lascerò la casa. — Gli rivolse uno sguardo di sfida, ma le tremarono un po' le labbra quando parlò: — Mi avete condannata senza sapere. Senza ascoltarmi. Un padre non dovrebbe comportarsi così. Ma non importa. Appena lui riprenderà le forze, verrà qui e vivremo insieme, felici. — Si morse un labbro, nervosamente. — Devo solo aspettare che lui riprenda le forze.

Milano, 9 giugno 1875

È sera. Le lapidi sono velate dall'imbrunire. Odore denso e dolce di fiori sfatti. Statue di figure genuflesse. Di angeli con le ali spiegate. Lei è un'ombra tra le ombre.

Tutto era finito e anche la sua vita.

Non poteva restarsene a Firenze, così era partita ed era arrivata fin lì di nascosto, furtiva come una ladra. Il suo amore adesso era vicino a lei, morto due giorni prima a causa della ferita. Ucciso dalla mano crudele di suo marito. E la tragedia aveva coinvolto anche Giuseppina Dones, la sua cameriera. Aveva bevuto dell'acido durante il funerale, si era salvata per miracolo.

Il tempo non concede mai il privilegio di poter tornare indietro. Di evitare ciò che è già accaduto.

Evelina si sentiva di pietra come le statue che la circondavano. Fredda e dura.

Si sciolse lentamente i capelli. Una forcina dopo l'altra, un pettinino dopo l'altro. Li fece scivolare su un'unica spalla. Prese dalla borsa le forbici che aveva portato. Recise i capelli con un taglio secco. Si inginocchiò. Li intrecciò con cura alla ghirlanda di fiori e veli neri che poi poggiò contro la lapide del suo amato.

L'indomani quel gesto sarebbe stato sulla bocca di tutti. Ipocriti benpensanti. E avrebbe ferito a sangue suo marito.

Sorrise con amarezza.

I suoi capelli a chi aveva saputo amarla.

Firenze, qualche tempo dopo

La stanza è angusta e nell'aria ristagna un odore di cavolo che arriva fin lì dalla cucina. Carta da parati logora. Due sedie di legno e un tavolo sotto la finestra. Un piccolo armadio con l'anta rotta. Vicino al letto un bacile e una brocca su un supporto di ferro battuto. Una delle due valigie è ancora piena, aperta a terra contro il muro. Dà un'idea di provvisorietà. Due topolini bianchi giocano in una gabbietta. Lei è seduta al tavolo, guarda fuori. Alcuni fogli bianchi davanti a lei, fogli appallottolati sparsi ovunque. Sull'angolo a destra un piccolo libro con la rilegatura in rilievo, un bricco di porcellana e una tazza.

Evelina si alzò e si avvicinò alla gabbietta, allungando le dita tra le sbarre sottili. Miss si avvicinò subito, arditamente. Ilarin rimase immobile, diffidente.

Ormai quei due topini erano le uniche creature viventi a cui si rivolgeva, esclusi i bottegai. Evelina si sentì sommergere dalla tristezza. C'era solo uno specchio annerito su una parete e lei si avvicinò, liberandosi del turbante che si avvolgeva intorno alla testa per uscire. Era rientrata da poco, faceva caldo e i suoi capelli corti potevano stare in libertà, nel chiuso di quella stanzetta. Tornò al tavolo. La sua vita passava così, dal letto al

tavolo e viceversa. Usciva poco, solo quando non poteva farne a meno.

Ma anche se stava seduta per ore, niente di dignitoso usciva dalla sua penna. Le mancava il fervore. La passione.

Un deciso colpo sul legno la strappò a quei vaneggiamenti.

Chi poteva essere? A quella porta bussava solo la padrona, per la pignone, e mancavano ancora dei giorni alla scadenza.

Corse ad aprire dimenticandosi di non avere il turbante.

Si bloccò annichilita. Di fronte a lei c'era una signora anziana, con occhietti acuti e un inconfondibile, impertinente chignon di capelli bianchi proprio in cima alla testa.

— Perché non sei venuta a trovarmi? — l'affrontò schietta.

Lei respirò piano. — Perché... — Si morse un labbro. — Perché non sarei sopravvissuta alla vostra riprovazione, nonna.

Nonna Lorenza. La severissima madre di sua madre. Ribollente sangue romagnolo.

— Io invece, nei tuoi panni, non sarei sopravvissuta a questo odore di cavoli — disse brusca. Poi la spinse da una parte ed entrò.

Ferma in mezzo alla stanza, prese nota di ogni particolare.

— Come fai a vivere qui dentro? Una donna bella come te non può vivere in una stanza senza uno specchio decente.

Evelina fece un sorriso storto.

— Anche se con quel taglio di capelli, forse anch'io preferirei uno specchio annerito.

Lei si portò di scatto le mani alla testa, infilando le dita nella corta zazzera bionda.

— Nonna Lorenza...

— E quella valigia. Sei di partenza?

— No, è solo che qui dentro non c'è spazio sufficiente per la mia roba.

— Infatti questa stanza è una topaia. Come dimostrano quelle due orribili bestiole.

A quel punto Evelina smise di sbigottirsi e rise. — Sono i miei unici amici.

— Davvero? I tuoi unici amici? Sai dirmi, allora, in quale specie di catastrofe stai trasformando la tua vita?

— Immagino che voi abbiate saputo.

— “Immagino che voi abbiate saputo” non è una risposta.

Lei girò di scatto le spalle e spostò una seggiola. — Ho solo questa da offrirvi — disse. — Non è molto comoda.

La nonna sedette, facendola un po' scricchiolare sotto il suo peso.

— Volete una tazza di tè? L'ho appena preparato. — Evelina indicò il bricco sul tavolo.

— Non sono venuta per dilungarmi in convenevoli, ma per parlare di cose serie. Ho saputo che tuo marito è stato assolto.

— Sì, gli hanno riconosciuto le attenuanti del delitto d'onore. Lui assolto, io condannata.

— Non compatirti, Evelina, anche se a volte compatirsi è consolante. — Si sistemò un pettinino di madreperla. — E so che hai dei problemi finanziari.

— Questo non è vero!

— Questo è vero.

Si guardarono negli occhi.

— Prendi la tua roba e quei due orridi topi, e vieni da me.

Un'ondata di calda felicità minacciò di sopraffarla. Evelina chiuse gli occhi. Lentamente li riaprì.

— A casa vostra? Siete sicura?

— Certo che sono sicura. Ma tieni dritte le spalle.

Lei si accorse solo in quel momento del suo atteggiamento curvo. — Sono stanca — bisbigliò.

— Come credi che tua madre sia diventata la grande pianista Elisa Sandusch? Tenendo dritte le spalle. Anche e soprattutto se era stanca. Non mostrare mai agli altri la tua fragilità, bambina.

Lei annuì e si raddrizzò contro il duro schienale della seggiola.

— La mia non è una casa ricca, ma almeno non pagherai la pigione. E potrai riprendere a vivere. Le donne della mia famiglia non sono mai state comparse nel grande teatro della vita. — Sorrise. — E i capelli ricresceranno.

Evelina annuì di nuovo. Si sentiva serena, protetta. Qualcuno stava prendendo in mano, con piglio sicuro, le redini della sua vita.

— E tornerai a scrivere. Vedo troppi fogli bianchi in giro.

— Nessun editore vuole pubblicare i miei lavori.

— Non ci sono solo i libri. Ci sono anche i giornali. Conosco molta gente che guadagna dignitosamente scrivendo articoli.

— Nessuno ospiterà la mia firma.

— E tu cambia nome.

— Nonna, non è così facile. C'è un vero ostracismo nei miei confronti.

— Torelli Viollier sta fondando un nuovo giornale e ha bisogno di giornalisti.

— Torelli Viollier è stato un mio fiero avversario, a Milano. — Si interruppe. — Ma sua moglie mi apprezza. Potrei scrivere a Maria Tolliani... No, Eugenio non l'ascolterà mai su questo punto.

Le rughe di sua nonna si raggrinzirono in un sorriso furbo. — Non sottovalutare il potere di una donna.

Evelina non rispose. Stava già sognando di scrivere per quel nuovo giornale di cui tutti parlavano prima ancora che fosse uscito il primo numero.

Sua nonna si alzò in piedi con un gran scricchiolio della seggiola.

— Siamo intese, allora. Domani ti aspetto a casa. Nuova vita, nuovo nome, nuova donna.

Lei annuì. — Nuova donna — bisbigliò, gli occhi lucidi.

Ed eccola di nuovo sola nella stanza. Tutto era uguale a pochi minuti prima, ma tutto le sembrava completamente diverso. Andò davanti allo specchio e si osservò. Anche lei sembrava diversa. Rise di gioia e la sua risata echeggiò nella stanza.

Poi si tolse l'abito, ne indossò uno da casa e andò a sedersi al tavolo. Il cuore galoppava allo stesso ritmo della sua fantasia. Si versò un po' di tè nella tazza. Bevve qualche sorso, poi prese in mano il libro che stava leggendo. Un poemetto di Byron, *Lara*, dedicato al corsaro Conte di Lara. Sorrise. Contessa Lara poteva essere un bellissimo nome per la sua nuova vita.

Respirò profondamente, poi prese la penna, la intinse nel calamaio e scrisse:

Ella ride spogliandosi a lo specchio,
e sorseggia il thé verde lentamente
da una tazzetta di Giappone vecchio;

poi de la scrivania sopra le carte
chinato il picciol capo intelligente,
donna non sol, ma torna musa a l'arte.

Nota dell'autrice

Qui finisce la prima delle tante vite vissute da Evelina Cattermole, in arte Contessa Lara. Aveva ventisei anni e io, pur avendo scritto un'opera di fiction, ho cercato di ricrearne la personalità aiutandomi con le sue foto, i suoi scritti, le testimonianze di chi l'aveva conosciuta e alcuni testi, tra cui *L'ultima estate di Contessa Lara*, a cura di Manola Ida Venzo. Persino gli abiti e gli accessori descritti sono appartenuti effettivamente alla Contessa Lara. Lei, grazie all'amica Maria Tolliani, riuscirà ad avere una rubrica nel nuovo giornale milanese di Torelli Viollier, il "Corriere della Sera". Collaborerà anche ad altri fogli, ma dovrà aspettare e lottare anni prima di poter tornare a essere acclamata dai lettori e contesa nei salotti.

Ed è proprio in quel difficile periodo della sua vita che apparirà nel mio romanzo *La cacciatrice di storie*.

*Il romanzo
"La cacciatrice di storie"
di Ornella Albanese,
per i Romanzi Classic,
sarà disponibile in ebook
da sabato 7 novembre 2015*